gmsc. G. 5390 LIA0039184

Al grande poeta Arturo Graf

LUIGI GIARACÀ

l'umile omaggio di

Luigi Giaracà

PRIME LOTTE

Siracusa 1 Maggio 1893

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

SIRACUSA
TIPOGRAFIA DEL « TAMBURO »
1891.

23048

I.

LEGGENDO PER LA PRIMA VOLTA TEOCRITO.

a S. B.

Solo, triste, pensoso, un tedio infinito m' assale:
La noia sublime è questa, o Leopardi, tua.

Veggo i miei rosei sogni lontano passare e confondersi
Verso l'azzurro cielo, verso il profondo mare.

Viene irato il lamento del flutto che batte la sponda
E grida di fanciulli e gli urli de la folla.

Vorrei, vorrei abbracciare l'immenso universo infinito
E l'angosciato core deluso s'addormenta.

VI.

Cerca repente un fremito d'arcana mestizia e gioia
L'intime fibre: il core desto sussulta mentre

Freme ne l'aria e s'alza dolce su in alto serena
L'eco di tua zampogna, Teocrito gentile.

Vola il pensier lontano e in sponde ridenti saluta
Te domato Ciclope, voi solitarie ninfe.

II.

CIMITERI.

a G. D.

Morrò fra breve, dovrò ahimè infelice
Scendere ah pure ne la buia tomba;
O sole, o stelle, o prodigioso mare,
Io vi saluto.

Voi che la vita mi rendeste amara
E che a la croce del pensier funesta
La giovin mente tormentaste, o libri,
Non vi rimpiango.

Ma temo, aborro la gelida fossa,
L'aria tufata de la sepoltura,
La stretta bara, i luridi becchini;
Odio quel buio.

Me su la cima d'un ridente colle,
Tu poni, o amico, perch'io beva ancora
Il dolce canto degli uccelli e il sole,
Senta la vita.

Intorno messi e verzicanti colli,
Alberi intorno e frequentate ville,
Ch'io morto ancora le superbe ciarle,
Uomini, ascolti.

Odio la borghesia dei cimiteri,
Ove tra i marmi occhieggian le viole,
Odio le pietre sepolcrali, sdegno
Cipressi e croci.

Non vò lo scherno d'una bianca pietra,
Non vò compianto o lagrime bugiarde.
— Tu perchè taci, o Mevio prudente?
— Non dorme il morto.

Venite o corvi, o voraci sparvieri,
Sperdete il corpo mio giù nei deserti,
Strepiti il vento, mi bagni la pioggia,
Mi baci il sole;

Godrò in eterno. Oh quanti ceppi intorno
Sento e catene. Oh vanità funeste!
Ai morti pure si contende il bacio
De la natura.

E tu sorridi. Perchè ridi amico?
Ridi di questo desiderio strano?
Oh non vacilla l'ingegno sdegnoso:
No, non son matto.

III.

PESSIMISMO.

a G. N.

Corrusco il sole cadeva tra rossi vapori;
Stava fiammante l'aria caliginosa.

Io da un pensier di noia, feroce, insistente, molesto,
Oppresso, chino il capo tra le conserte braccia

Tacevo stanco e vile: eppure volevo gridare.
Stava ne l'aria lo sdegno de le cose.

Nessun desio urgeva il core mio stanco ed ansante.
Rabbrividii pensando: Non fossi io un morto?

Se questa è la morte, oh meglio la vita, la vita
Che un'ansia molesta che avvilisce e opprime.

XVI.

Ma no, hai tu veduto? ridono i morti?
Ridon sognando gli affanni de la vita.

Ridono, sognano? ma no, non sentono i morti:
È la natura che libera sorride.

Grande madre, o natura; è nulla di certo il dolore,
Come l'amore è nulla, come è nulla la gioia.

Com'è strana la vita! io voglio dormire, dormire,
Appesantisce il sonno le mie palpebre.

Ma a la stanca mente Seneca insiste molesto:
Seneca è vero che sereno moristi?

Ma ecco Seneca cresce, cresce, tremendo gigante.
Già già lo sento pei capelli afferrarmi.

Via tanto strepito, via, che mi dà ai nervi, mi turba,
Mi tormenta la tua morale, o Anneo.

Vedi, io amo. Via filosofo lasciami, fuggi,
Fuggi, dileguati verso l'immenso azzurro.

Madido di sudore io sotto la man che stringeami
Mi dibattea fremente pieno di angoscia.

Pure levai gli occhi. Ma ah! vidi il tuo pallido viso.
O vergine severa da le corvine chiome.

Vidi il tuo sguardo già soave ed or minaccioso
E le chiome fluenti e il petto tuo discinto.

Ma non parlavi. Un ghigno di spasimo atroce
E di sdegno turbava il viso tuo gentile.

Io abbracciar ti voleva. Posavano inerti le mani,
Sentiva ne la gola un nodo di pianto.

Sonò repente un alto cachinno, che gemito parve.
Intesi io, o Leopardi, il grido solitario

Che ne la notte immensa lontanando udivi morire?
Era il grido di lotta che la natura leva

Su dagli arati campi, su su dal mare profondo,
Darwin, poeta grande de la natura?

Balzai a l'urlo, tremante. Il sonno angoscioso si ruppe:
Candida in cielo stanca salia la luna.

IV.

AD UN BICCHIER DI VINO.

a G. M.

Si diffonde dal mio fragrante calice
Un' aura dolce soäve che m' inebria;
Scintilla il vin nel vetro. Ma non sfumano
De la tristezza le opprimenti nuvole
E trema, trema spaventata l'anima.

Strano licore, che ne' cori susciti
Violenti brame ed irrompenti imagini,
Menzognero licore, nel tuo spirito
Confondi e mesci co' la morte il vivere
E la pace al mortal molesti ed agiti.

XXII.

Figlio del biondo sole, io veggo trepido
In te il passato che temuto innalzasi.
Figlio del sole, tu le spade e l'infule,
L'amor, la fede, l'onore, la gloria
Ed agli umani suggeristi il nettare.

Da te, da te le vane cupidigie,
Da te le larve che la vita attristano,
Onde il mio core spaventato palpita.
Benchè ardente la sete, o vino, io t'odio
Chè il conforto disdegno de l'ipocrita.

V.

GUARDANDO LA FIAMMELLA DEL LUME.

a J. R.

Versa la bianca luna
La luce quieta e fulgida. Tace la via deserta.
Tra i capelli le mani
Io te guardo, o tenue fiamma del lume, e penso.

Chi ti chiamò, chi mai,
A turbare la misera nostra quiete notturna ?
Prometeo io ti bestemmio
Tu che del foco, o ignobile, rapito ognor t'allegri.

A te ora nel Caucaso
L'aquila e i ceppi ferrei di Vulcano molesti,
A te l'ira di Giove
E lo sdegno che pesano tormentosi in eterno.

XXVI.

Trema la stanca mente
Mentr'io ti guardo, o tenue fiämmella del lume;
In alto in alto tendi,
In alto come l'anima forse brami fuggire.

E sdegnosa ti levi.
Ma non vedi? Dilegui in alto levandoti.
Vedi? Ti fa tremare
Anche un leggiero soffio: chi t'avviva t' uccide.

Come e chi ti produce?
Tenue vapor dal liquido erompi via e t' involi.
È il sangue tuo il petrolio
E de 'l suo lento struggersi tu cresci, cresci, cresci.

Come l'ingegno cresce
Mentre il corpo ne l'ozio irrigidisce e muore
Tale il sole infiniti
Mondi distrugge e folgora moto, calore e vita.

E mai mai mai t'appaghi
Anche se bruci, nitida fiamma che tutto sperde;
Come l'anima in vero
Sempre aneli distruggere questa materia eterna.

Mi scotterei le mani:
Eppure bramo stringerti, voglio saper che asconde
Il tuo splendor. Che smania!
Che strano desiderio di tormentarsi è questo?

Ma già pesa l'afa che
Intorno spargi: tremano stanchi, offuscati gli occhi.
Alfine, o tenue fiamma,
Ti spegne un lieve soffio. Oh meglio questo buio!

VI.

PER NOZZE.

Ed or tu voli a l'avvenire impavida
Co' lieti sogni e le ridenti imagini,
Su via tacete voi fallaci Lidie:
Il vostro amore è ambizïon di gloria,
Il vostro amore è falso desiderio.

Voli a l'amplesso d'un garzone fervido
D'affetto; ignorerai le gioie torbide
Dei campi ne le verdi solitudini
Oggi il pensiero a te, felice, io misero
Rivolgo e sento di dolcezza un fremito.

XXXII.

Anch' io t' amai, t' amai severa vergine,
T' amai nel verso che sdegnoso involasi,
Chè il tuo amor non sperai, fanciulla candida,
Chè l'avvenire non sognai di gioia.
Oh no, non amo de la vita illudermi.

Or lieta a te l'ebbrezza, a te del vivere,
Nè duro affanno, nè rimpianto pallido,
Mai del passato ti molesti assiduo;
Ama l' oblio. Solo gli stolti gridano
Che dolce, aulente è il fior de le memorie.

Aspetto un suo giudizio. Perdoni
l'ardire d'un giovane.
Luigi Fiaracca